

decisiva del senso del « risveglio » kantiano attraverso Hume. Com'è noto, tale questione è complicata dall'apparente opposizione tra la celebre dichiarazione dei *Prolegomeni* e la non meno celebre posteriore testimonianza rilasciata a Garve (lettera del 21 settembre 1798), secondo cui il risveglio dal « sonno dogmatico » avvenne mediante la scoperta delle antinomie, che spinse Kant « ad una critica della ragione stessa, al fine di eliminare lo scandalo dell'apparente contraddizione della ragione con se stessa ». Lasciamo al lettore il compito (e il piacere) di verificare analiticamente l'itinerario argomentativo degli autori, che si basa anche qui su una solida documentazione storico-filologica penetrata con intelligenza ermeneutica. Ci limiteremo, in questa sede, a riferire i risultati. I quali si compendiano nell'indicazione della sezione finale del primo libro del *Treatise* (appunto 1, 4, 7) — e non nell'*Enquiry* — come fattore capace, « a guisa di un incubo maligno, di svegliare di soprassalto Kant dal suo sonno dogmatico » (p. 190). Questa tesi viene dimostrata dagli autori attraverso un'analisi tematica che evidenzia l'affinità tra la problematica delle antinomie kantiane e la denuncia humana — in quella sezione del *Treatise* — della crisi scettica della soggettività umana in conflitto con se stessa (sì che problematica delle antinomie e « ricordo » humano vengono a configurarsi come due lati di un medesimo processo di risveglio critico). Ma a che data ricondurre ed a quale tramite la conoscenza kantiana di queste pagine del *Treatise*? Con una serie di argomentazioni plausibili Gawlick e Kreimendahl indicano in Hamann e nel suo progetto di traduzione della sezione (pubblicata poi nel 1771 in due *Beylagen* della *Königsbergischer Zeitung*) — situabile attorno al 1768 e perciò in accordo con le indicazioni della celebre *Reflexion* 5037, secondo cui l'anno 1769 portò una « gran luce » a Kant — l'occasione e l'impulso decisivo per quel dialogo tra i due filosofi che doveva condurre alla svolta critica. Resterebbe dunque confermata, ma con una documentazione di gran lunga più completa e persuasiva, l'intuizione della *Kant-Forschung* meno recente (Riehl, Erdmann, Vaihinger, Adickes), per la quale fu appunto la scoperta delle antinomie ad accendere la « gran luce » del 1769: ma tale scoperta costituirebbe insieme il senso dello stesso « risveglio » humano di Kant (pp. 197-198).

Basterebbe già solo l'originalità di tale contributo alla *Kant-Forschung* (che giustamente non vuole per questo ridurre la genesi della filosofia trascendentale ad un'unica causa, e cioè ad un autore e ad un testo — come avvertono conclusivamente Gawlick e Kreimendahl) per raccomandare la lettura e lo studio della presente monografia. La quale, nonostante alcune forzature critiche derivanti dalla propensione teoretica degli autori (talvolta la riabilitazione programmatica di Hume avviene a spese di un'altrettanto programmatica svalutazione delle obiezioni degli *Aufklärer*, come ci pare sia il caso per la gnoseologia empiristica e per lo scetticismo inequivocabilmente a-teistico del filosofo scozzese: basti pensare all'« ironia pungente », come ammettono gli stessi autori [p. 144], della chiusa della sezione X dell'*Enquiry*, sulla fede come miracolo superiore ai miracoli), s'impone complessivamente come un contributo rigoroso e insieme criticamente stimolante per lo studio della fortuna di Hume e della fisionomia spirituale dell'illuminismo tedesco. Un'accuratissima ed ampia bibliografia (pp. 199-226), seguita da un'indice delle persone (pp. 227-231) e dei temi (pp. 232-235), accresce il valore di questo nuovo volume dell'esemplare collana di testi e ricerche sull'*Aufklärung* diretta da Norbert Hinske.

BRUNO BIANCO

WILHELM DILTHEY, *Storia della giovinezza di Hegel e Frammenti postumi*, Guida, Napoli 1986. Un volume di pp. 361.

Il volume si divide in due parti significativamente correlate: la prima accoglie la famosa *Jugendgeschichte Hegels*, mentre nella seconda vengono presentati alcuni scritti, pubblicati dopo la morte di Dilthey, che avrebbero dovuto, secondo le intenzioni dell'autore, ampliare l'opera originaria.

Ad una prima immediata lettura la biografia può apparire un mero resoconto degli anni di formazione intellettuale e filosofica di Hegel; in realtà lo sforzo ermeneutico dell'autore si risolve in una trattazione ove il particolare biografico è sempre e solo secondario rispetto al momento critico e all'impegno dell'analisi. Per questo motivo il pericolo che si può incontrare nella lettura del presente testo è quello di lasciar scivolare la propria attenzione sui dettagli meramente cronachistici, piuttosto che vigilare sulla trattazione rigorosa della intensa giovinezza hegeliana.

L'intento scientifico di Dilthey, come già quello di Rosenkranz e di Haym, appare chiaramente rivolto, fin dalle prime pagine dell'opera, verso l'individuazione dei principi formativi e costitutivi del pensiero hegeliano, che vengono correttamente indicati nella cultura greca e nella religione cristiano-protestante. I primi capitoli espongono gli anni in cui Hegel avvertì come prioritario lo stimolo filosofico, *malgré* la sua formazione squisitamente teologica. In effetti, l'autore riserva sempre uno spazio significativamente ampio allo studio delle opere giovanili hegeliane sulla religione, e in particolare alla *Vita di Gesù*; peraltro, è proprio in questi frangenti che l'interpretazione diltheyana si fa più vigile ed acuta nel sottolineare come la speculazione di Hegel costantemente attinga e sia intrisa da elementi peculiari del « religioso », tanto da potersi definire fin dagli inizi una delle principali filosofie della religione dell'età moderna e contemporanea.

L'autore dedica un'attenzione speciale allo studio della situazione storica e della temerie culturale in cui fiorì e si espresse la prima speculazione hegeliana: viene così tratteggiata efficacemente l'atmosfera filosofica tedesca creatasi dopo la profonda e radicale impronta lasciata dal « pie' di gatto » Kant, autore della più importante rivoluzione teoretica in campo gnoseologico e morale dell'età moderna. Particolarmente felici risultano le pagine ove Dilthey espone i motivi e la misura del confronto serrato e carico di *pathos* instaurato da Hegel nei confronti del filosofo di Königsberg sulla teoria della conoscenza e, quindi, sul metodo dell'a-priori; lo sforzo interpretativo, basato sempre sul conforto e sul raffronto testuali, si incentra sullo studio del passaggio hegeliano dalla quasi adolescenziale adesione entusiastica al messaggio kantiano fino alla critica, talvolta feroce, che precede la stesura della *Fenomenologia dello Spirito*. L'importanza di questo momento dell'opera risiede proprio nella sottolineatura della forza decisiva dell'orizzonte religioso per la critica hegeliana a Kant.

Il momento principale dell'opera rimane, comunque, quello in cui si traccia un'approfondita analisi sul « periodo jenese » della speculazione filosofica di Hegel: innanzitutto, si pone, correttamente, come ineludibile punto di partenza il rapporto con Shelling, il maestro della speculazione tedesca durante quegli anni, già compagno di Hegel. Il pregio di Dilthey sta nel fare piazza pulita di tutti i vari pettegolezzi più o meno verosimili sui due e di sviluppare le proprie interpretazioni esclusivamente sulla base dei rispettivi testi. Questo momento viene considerato dall'autore, a nostro avviso giustamente, come il principale nell'ambito della formazione giovanile (e non solo giovanile) di Hegel. La tappa fondamentale di questo rapporto mai concluso viene, appunto, individuata nel periodo dell'insegnamento hegeliano a Jena: al proposito, Dilthey dedica, sulla scorta dell'epistolario, alcune pagine allo stato d'animo con cui Hegel si accinse ad incontrare nuovamente Shelling. Particolarmente riuscita è la descrizione del mutato « status » psicologico-intellettuale del filosofo di Stoccarda, che aveva ormai acquisito piena consapevolezza del valore e dello spessore della struttura del proprio pensiero, maturato e decantatosi soprattutto attraverso la meditazione e la composizione dei *Theologische Jugendschriften*.

Sempre partendo dal particolare biografico per giungere all'« universale » concettuale il Dilthey affronta il tema del rapporto fra Fichte ed Hegel, riconducendolo ad analogia con il precedente, senza, però, sottolinearne aspetti particolarmente intensi e drammatici, quali si presentarono, invece, nella diatriba shellinghiana: l'autore si limita ad esporre criticamente le differenziazioni teoretiche fra i due filosofi, specialmente sul piano religioso e morale.

Merita di essere ricordata l'attenzione dell'autore per i primi scritti politici hegeliani: sulla costituzione del Württemberg e della Germania; Dilthey in questo fran-

gente non si limita ad una semplice indagine sul senso e sul valore delle due opere, ma le inserisce nel più vasto orizzonte della filosofia politica e del diritto hegeliana, individuandone le tematiche e i problemi che saranno sviluppati in seguito nei *Lineamenti* del 1821, fra cui spiccano i concetti di nazione e di Stato, già avvertiti, sia pure in forma embrionale, nella loro problematica realtà nel saggio sulla costituzione del Württemberg.

Infine, circa i *Frammenti postumi*, raccolti e pubblicati da H. Nohl, che formano la seconda parte del volume, bisogna apprezzare come essi costituiscano per un verso un'integrazione ed un ampliamento essenziali dell'opera originaria e per l'altro verso un'introduzione ermeneutica ai contenuti della grande stagione filosofica hegeliana, con uno speciale riguardo per la *Wissenschaft der Logik*; Dilthey indica, infatti, come diversi temi peculiari di quest'opera diventino sempre più presenti ed urgenti ad Hegel nel corso della sua maturazione speculativa, quand'anche non siano formulati con maggior vivacità ed efficacia espressiva nelle sue opere giovanili.

RAFFAELE QUINTINO

GIORGIO PENZO, *Il superamento di Zarathustra. Nietzsche e il nazionalsocialismo*, Armando, Roma 1987. Un volume di pp. 360.

Testo con molti livelli di lettura e di suggestioni, attento, insieme, ad una « storia della recezione », a una « storia della cultura », alla storia della filosofia, ma, ancora, ad una « storia dei fraintendimenti » (e delle « ideologizzazioni »), l'opera di Giorgio Penzo sulla problematica del super-uomo giunge opportuna dentro la non poco rigogliosa *Nietzsche-Renaissance*. Una letteratura, per verità, che nel corso degli ultimi trent'anni, sia pure diversamente sollecitata da Heidegger, Kaufmann, strutturalismo e tematiche della « crisi », ha avuto modo di rinnovarsi completamente e si è arricchita ulteriormente in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte di Nietzsche; questo, grazie alle cure dello stesso Penzo (*Saggi su Nietzsche*, Brescia 1980; *Nietzsche e il destino dell'uomo*, Roma 1982; *Friedrich Nietzsche o la verità come problema*, Bologna 1984) e di numerosi altri volumi collettivi italiani e stranieri che, in un bilancio di letture ed orientamenti, hanno scandito definitivamente le tappe dal « mito Nietzsche » al « caso Nietzsche » e al « Nietzsche filosofo e pensatore » (per quanto soggetto, come scriveva Foucault, a « interpretazioni infinite »).

Interpretazioni che hanno una loro ragione prima nell'enigmatica scrittura di Nietzsche, fatta di svelamenti e di occultamenti, e nelle stesse tensioni interne del discorso nietzschiano; e che, se mostrano la ferma volontà di andar oltre l'ideologizzazione (nera o rosa che sia), sono, tuttavia, cartine al tornasole della fatica di un approccio in cui circuiti della precomprensione o preoccupazioni di tradurre una dichiarata « inattualità » in contemporaneità (o in critica della « contemporaneità ») trascrivono l'eccedenza del testo in sempre risorgente capacità di interrogazione e di provocazione. E, pur passando ormai attraverso una più vigile attenzione filologica al Nietzsche storico, tale capacità sembra vivere nel « caso Nietzsche » il fascino dell'« incompiuto ». Che è come dire — per la coscienza filosofante — della potenzialità nel suscitare nuove domande e nell'aprire rinnovati orizzonti.

Attento interprete di Nietzsche (*Friedrich Nietzsche. Il divino come polarità*, Bologna 1975) e delle sue esegesi (*Friedrich Nietzsche nell'interpretazione heideggeriana*, Bologna 1976), nonché studioso del nichilismo (*Il nichilismo da Nietzsche a Sartre*, Roma 1984), Giorgio Penzo dichiara di accostarsi a Nietzsche in quest'opera in modo diverso rispetto ai suoi studi precedenti (p. 11). E col « prendere in esame i diversi modelli del super-uomo così come sono stati messi a fuoco dalla cultura della prima metà del nostro secolo » (p. 11), costruisce, oltre che una rigorosa pagina delle storie